



# L'opera diocesana di assistenza di Gorizia e il suo archivio storico

di Luca Olivo

*Zal 2021 al è stât mitût in ordin dut l'archivi da «Opera Diocesana Assistenza» e a son vignudis fûr un gum di ciartir che nus còntin di una vora di aiûs dâr a la int, ai profugos, ai lavoradôrs o ai furs e rovin che int un mût o in chel altri andan podût giddi dal ben di chistin istituzions.*

Lo scorso anno, grossomodo dal mese di febbraio a quello di novembre, si sono svolti e conclusi i lavori di riordinamento ed inventariazione dell'archivio storico dell'Opera Diocesana Assistenza (d'ora in poi semplicemente «Opera») attiva presso l'arcidiocesi di Gorizia a partire dal 1946 circa.

Le sue carte consentono di aggiungere un nuovo tassello al panorama di fonti storiche disponibili per la ricostruzione del quadro dell'assistenza sociale così come essa era intesa e portata avanti dalle autorità ecclesiastiche goriziane nel corso del XX secolo. Infatti dalla fine del 2020 sono disponibili, sebbene con le necessarie cautele legate alla privacy dei soggetti interessati, gli archivi delle due grandi realtà protese verso il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza: l'Istituto «don Giovanni Contavalle» e l'Asilo «San Giuseppe». Il quadro si potrebbe completare anche dal versante laico con la documentazione disponibile presso l'archivio storico della Prefettura di Gorizia, che come vedremo tanta parte ebbe nelle vicende storiche dell'Opera; con le carte storiche dell'Amministrazione comunale ed infine con il materiale appartenuto all'Amministrazione provinciale di Gorizia, tutt'ora oggetto di sommaria schedatura preliminare in vista di una futura, auspicabile, sistemazione definitiva che consenta di attingere con sicurezza anche a questa fonte.

Ad ogni modo la consistenza del fondo archivistico in questione si aggira sui 10 metri lineari per un totale di circa 100 buste contenenti

documentazione. Da notare che ciascuna delle dette risulta raggruppare indifferentemente singoli fascicoli, piccoli registri, quaderni, fogli sciolti. Dunque l'esatto ammontare delle varie unità archivistiche è difficile da stabilire ma sembra attestarsi sulle migliaia. Le carte sono state oggetto di un primo intervento, risalente presumibilmente a inizio Anni Settanta, che è valso a distribuirle entro le dette buste a seconda delle articolazioni e dei campi di attività dell'ente. Non è stato tuttavia prodotto alcuno strumento di corredo che consentisse un accesso sicuro ed univoco ai singoli documenti. Questi sono in seguito stati stipati entro armadi lignei collocati presso la soffitta del Seminario Arcivescovile. La collocazione data ha inciso sullo stato di conservazione complessivo delle carte, fortemente impolverate ma nel contempo prive di danni significativi. Prodromico all'intervento di riordino ed inventariazione è stato il trasferimento del materiale in un locale più idoneo alla sua conservazione ottimale. Quindi le buste sono state aperte ed esaminate. Si è proceduto inoltre alla spolveratura ed al ricondizionamento di tutto il materiale così da eliminarne le criticità dal punto di vista conservativo. Tenendo presente il metodo storico di riordinamento degli archivi si è proceduto quindi nell'articolazione dei documenti in serie archivistiche che rispecchiassero quella che era la struttura dell'ente.

Sono emersi così con chiarezza attività e settori d'intervento dell'Opera nonché il qua-



Ingresso del  
Seminario Teologico  
Centrale

dro storico che sotto si cercherà di delineare per sommi capi.

L'Opera goriziana trae le sue origini come emanazione diocesana della Pontificia Commissione Assistenza (P.C.A.) voluta da papa Pio XII nel 1944. Il pontefice, conscio dell'immane tragedia provocata dalla seconda guerra mondiale che si stava concludendo, era animato dallo scopo precipuo di fornire assistenza spirituale e materiale immediata, ed al di fuori dei vincoli burocratici, alle popolazioni europee colpite dagli avvenimenti bellici. La neonata P.C.A. ottenne ben presto anche l'appoggio delle Nazioni Unite, anch'esse peraltro appena costituite. Per rendere ottimale la sua organizzazione presso le varie diocesi furono istituite delle Sezioni, poste sotto la guida di ecclesiastici ma aperte anche al contributo del laicato, con lo scopo di esaminare la situazione locale ed individuare le migliori direttrici d'azione. Così entro l'arcidiocesi di Gorizia iniziò ad operare almeno dal 1946 la locale Sezione, appunto,

della Pontificia Commissione Assistenza, coordinata da un'apposita presidenza, affidata ad un ecclesiastico, coadiuvata da una segreteria; la sede era fissata presso un locale del Seminario Arcivescovile. Si deve considerare il 1946 come anno ipotetico e non sicuro: l'archivio storico ha restituito in proposito corrispondenza risalente a quest'anno ma ciò non deve coincidere necessariamente con l'inizio ufficiale delle attività.

Comunque la Sezione, in costante ed irrinunciabile contatto, quasi quotidiano, con la P.C.A. di Roma si mosse da subito e le direttive d'azione furono molteplici e ben precise. Una prima emergenza da affrontare si manifestò subito dopo la cessazione delle ostilità, durante il periodo del Governo Militare Alleato. Si trattava infatti di far fronte alle esigenze immediate non solo della popolazione goriziana, ed isontina in genere, impoverita dalla guerra, ma anche della moltitudine di profughi istriani, giuliani e dalmati che affluivano in città e provincia a seguito dei tragici

eventi del 1943 - '47. Furono così aperte delle apposite mense operanti a Gorizia ed in altri comuni della provincia: Gradisca d'Isonzo, Grado, Monfalcone e Ronchi dei Legionari. Esse funzionavano grazie ad apposite convenzioni stipulate tra la Sezione e la Prefettura di Gorizia come rappresentante dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Postbellica dipendente dal Ministero dell'Interno. La Sezione si serviva di locali (cucine e refettori) ed attrezzature messe a disposizione dallo Stato e tramite personale da essa selezionato si impegnavano a fornire a ciascun esule, dietro presentazione di un buono, due pasti quotidiani (pranzo e cena) con viveri da essa acquistati e facenti parte di una specifica tabella dietetica. Assieme ai pasti resi disponibili si cercava anche di fornire agli esuli indicazioni sui centri di raccolta; sulle formalità burocratiche, che comunque andavano espletate, e nel senso di un progressivo inserimento nel nuovo tessuto socio economico ov'erano immigrati. Naturalmente gli operatori della Sezione si rendevano disponibili anche per prestare un irrinunciabile sostegno spirituale ed umano. Mensilmente la Sezione presentava alla Prefettura appositi rendiconti, entro appositi moduli prestampati giunti in archivio come «rapporti giornalieri», delle spese affrontate per l'acquisto dei viveri per ottenerne il rimborso. Congiuntamente si provvedeva alla stesura di appositi regolamenti, all'individuazione degli aventi diritto ed alla redazione di apposite tabelle dietetiche col quantitativo e la varia tipologia dei viveri da somministrare. Le mense non erano riservate esclusivamente agli esuli: entro i vari refettori potevano trovare ospitalità anche altre categorie di bisognosi: ex combattenti; orfani di guerra; profughi di origine straniera; lavoratori dei cantieri scuola; disoccupati; sottoccupati. I viveri necessari alle cosiddette «mense del papa» provenivano da un monte apposito gestito a cura dell'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia che a sua volta attin-

geva da quantitativi provenienti dall'estero, principalmente dagli Stati Uniti, ed infatti il Piano Marshall proprio in quegli anni iniziava a prendere forma ed a spiegare appieno i suoi effetti. Dal 1954, e fino al 1968, si aggiunsero le risorse messe a disposizione dal programma di aiuti alimentari gratuiti organizzato dai Catholic Relief Services attivati presso la National Catholic Welfare Conference, espressione dell'episcopato degli Stati Uniti. Gli aiuti (farina di frumento, farina di mais, latte in polvere, olio di semi, ecc.) erano prelevati dalle eccedenze agricole americane e spediti a cura dei Catholic Relief Services via mare in Italia, in regime di esenzione doganale. Potevano essere inviati anche limitati quantitativi di vestiario invernale e coperte. Una volta giunta a destinazione, per lo più al porto di Napoli, la merce era presa in carico dal Comitato Economico della Pontificia Opera di Assistenza in Roma ed assegnata alle varie emanazioni diocesane che provvedevano a loro volta, dopo un'adeguata trasformazione (panificazione e/o pastificazione), ad una capillare distribuzione. Le erogazioni cessarono nel 1966 con la presentazione di un quadro globale dell'iniziativa ai già ricordati Catholic Relief Services. Il servizio delle mense riservate agli esuli cessò verso il 1956 secondo quanto disposto dalla legge n. 137 del 1952 (Assistenza a favore dei profughi) che già aveva riformato la materia.

Comunque le mense non chiusero le porte agli altri bisognosi: i viveri continuavano ad essere distribuiti sotto forma di aiuti a titolo di assistenza invernale. La Sezione provvedeva infatti alla distribuzione di pacchi viveri a favore di nuclei famigliari segnalati come viventi in condizioni particolarmente difficili. Le relative segnalazioni, riversate su appositi elenchi di cui è molto ricco l'archivio storico, erano effettuate ogni anno dalle parrocchie di appartenenza, che ben conoscevano il contesto sociale del territorio di competenza, da enti assistenziali e di cura nonché da asso-

ciazioni di categorie particolarmente colpite dagli eventi della guerra appena cessata come l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra e la Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati. Un ruolo particolare spettava alle associazioni combattentistiche nel segnalare le situazioni di disagio in cui versavano alcuni dei loro iscritti. Nell'esplicitare la sua attività la Sezione seguiva scrupolosamente le istruzioni della Pontificia Commissione di Assistenza dalla quale anche provenivano i pacchi, coordinandosi anche con la Prefettura di Gorizia per fornire informazioni sull'andamento del servizio ed eventualmente ricevere contributi. I viveri ed i generi di conforto distribuiti giungevano, dal '54 in poi, quasi esclusivamente dai Catholic Relief Services.

L'attenzione della Sezione goriziana della Pontificia Commissione Assistenza si rivolse anche verso le esigenze e le problematiche del mondo del lavoro.

Verso la fine degli anni Quaranta, in stretta collaborazione con la Prefettura di Gorizia, fu organizzata una prima forma di addestramento professionale tramite l'apposito Centro di via Montesanto 47 gestito con fondi erogati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. I corsi intendevano formare idraulici, elettricisti, falegnami, muratori, carpentieri ed elettro-in tori ed erano rivolti principalmente a disoccupati.

Verso il 1950 (data del materiale più vecchio rinvenuto all'interno dell'archivio storico) seguendo le disposizioni impartite dal detto ministero alcuni comuni ed altri enti esistenti in provincia (ad esempio il Consorzio di Bonifica delle Paludi del Preval o il Consorzio Acque Agro Monfalconese o ancora il Consorzio Nazionale fra Cooperative Pescatori e Affini) iniziarono ad emanare bandi per i cosiddetti cantieri-scuola con la doppia finalità di fornire una sorta di formazione pratica e, soprattutto, di fronteggiare la disoccupazione

entro il proprio territorio. I comuni maggiormente ricorrenti, naturalmente con eccezioni a seconda delle unità prese in considerazione, furono: Gorizia, Cormòns, Gradisca d'Isonzo, Monfalcone, Turriaco, Staranzano, Dolegna del Collio, Romàns d'Isonzo, Farra d'Isonzo, Villesse, Ronchi dei Legionari, Grado, Fogliano – Redipuglia, San Pier d'Isonzo, Mariano del Friuli, Savogna d'Isonzo, Doberdò del Lago, Capriva del Friuli, San Floriano del Collio, San Canzian d'Isonzo, Medea. A questi si aggiunse, come riscontrato tra le carte, anche il comune di Duino-Aurisina in Provincia di Trieste ma facente parte dell'Arcidiocesi di Gorizia. Le iniziative erano coordinate di concerto tra l'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione e, appunto, gli enti locali i quali individuavano nel proprio territorio una serie di lavori di piccola/media entità (manutenzione strade, pulizia aree boschive, rimboschimenti, ripristino fossati e marciapiedi ecc.) da affidare a disoccupati di età compresa tra 18 e 60 anni versanti in precarie condizioni economiche; l'impiego previsto aveva durata limitata nel tempo, qualche mese, ma serviva ad alleviare almeno temporaneamente lo stato di bisogno. L'ente poteva a discrezione organizzare più cantieri nel corso dello stesso anno. La Sezione, seguendo le disposizioni in materia emanate dalla Pontificia Commissione Assistenza, provvedeva alla refezione ai lavoratori durante l'orario di servizio distribuendo loro viveri in natura o sotto forma di minestre appositamente confezionate. I detti viveri provenivano in parte dall'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia ed in parte dagli aiuti inviati dai Catholic Relief Services. Dalla metà degli Anni Sessanta in poi al posto delle minestre preconfezionate i lavoratori ricevevano appositi buoni per il prelievo di viveri. Il costo di questi era anticipato dalla Sezione che poi veniva rimborsata dalla Pontificia Commissione Assistenza subordinatamente alla presentazione di prospetti contabili.





Nel frattempo, correva l'anno 1953, per volere di papa Pio XII, intervenne la riforma della Pontificia Commissione Assistenza che divenne Pontificia Opera Assistenza. Nacque così, al posto della preesistente Sezione, l'Opera Diocesana Assistenza di Gorizia. I compiti operativi e le realtà d'intervento rimasero comunque sostanzialmente inalterati.

Dunque l'assunzione della nuova denominazione non impedì alla nuova Opera di proseguire nei compiti forse più impegnativi e che forse la caratterizzarono maggiormente verso l'opinione pubblica. Come era d'intendimento del pontefice e dell'Ordinariato arcivescovile massima attenzione fu dedicata all'assistenza verso l'infanzia e la prima adolescenza lungo due binari ben distinti: sostegno prettamente scolastico e organizzazione di occasioni di svago e socializzazione.

Nel primo caso si trattò dell'organizzazione

e svolgimento, grossomodo tra 1954 (data dei documenti più vecchi rinvenuti entro l'archivio storico) e 1970 (data ovviamente dei più recenti), presso centri dedicati nelle parrocchie goriziane ed in altre diocesane di attività destinate ai fanciulli frequentanti le scuole elementari e medie che vi si recavano dopo l'orario delle lezioni in attesa del rientro dei genitori dal posto di lavoro. Strutture doposcuola furono così aperte con modalità e tempi differenti presso le parrocchie di: Gorizia (Santi Ilario e Taziano - Pastor Angelicus, Sant'Ignazio, Congregazione Mariana Slovena), Monfalcone (Oratorio di San Michele e asilo delle Suore di Maria Immacolata), Gradisca d'Isonzo (Oratorio «Coassini»), Cormòns (Centro «Giovinezza»), Villesse (ricreatorio parrocchiale), Moraro (ricreatorio parrocchiale), Turriaco (ricreatorio parrocchiale), Fossalon (ricreatorio parroc-

chiale), Begliano (ricreatorio parrocchiale). Si aggiunsero in seguito le parrocchie di: Gorizia - Maria Santissima Regina (Casermette), Grado, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo e Staranzano nonché l'Istituto «don Giovanni Contavalle». Il servizio era finanziato con fondi statali erogati dal Ministero della Pubblica Istruzione attraverso la Prefettura di Gorizia e si dipanava lungo i mesi del calendario scolastico con l'appoggio ed il coordinamento del Patronato Scolastico provinciale. Consisteva essenzialmente nella presenza di una o più assistenti qualificate e selezionate a cura dell'Opera per la sorveglianza e per l'aiuto allo svolgimento dei compiti assegnati a scuola, in una piccola refezione e in limitate attività collaterali, ovviamente compatibili con le esigenze di studio. L'Opera poteva così offrire un punto di riferimento sicuro a quelle famiglie, non necessariamente versanti in stato di bisogno, costrette principalmente per esigenze di lavoro a lasciare per qualche ora al giorno i propri figli privi della custodia dei genitori o di parenti prossimi.

L'altro settore di attività a favore dei minori che vedeva l'Opera in prima linea completava ed integrava in un certo senso il servizio doposcuola. Ci si riferisce all'organizzazione delle annuali colonie estive marine o montane dedicate a bambini di età compresa tra 6 e 12 anni. Molto consistente fu la mole di lavoro, protrattasi per un trentennio dal 1948 al 1978. I minori che potevano essere ospitati erano segnalati dalle Commissioni di Assistenza attive presso ogni comune con precedenza da riservarsi ai fanciulli provenienti da famiglie bisognose. Particolare attenzione era riservata anche ai minori ospiti di istituti di assistenza laici ed ecclesiastici (Istituto «don Giovanni Contavalle» ed Asilo «San Giuseppe» in primis).

Le modalità di svolgimento delle colonie erano ogni anno oggetto di sedute di un apposito Comitato per il Coordinamento delle Colonie Estive. Esso era composto, oltre

che da un delegato dell'Opera, dal direttore dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Pubblica, dal medico provinciale, da un funzionario del Provveditorato agli Studi, da un funzionario del Patronato Scolastico, dal direttore dell'Ente Comunale Assistenza di Gorizia, da un rappresentante della Croce Rossa Italiana, dal presidente provinciale delle A.C.L.I., dalla presidentessa provinciale del Centro Italiano Femminile. Dopo ampie discussioni il detto Comitato decideva la ripartizione dei fondi disponibili tra le colonie montane e marine, stabiliva il numero massimo dei fanciulli e l'assegnazione a ciascun comune di quote di gitanti. Inoltre stabiliva la modalità della presentazione delle domande e le regole generali delle colonie stesse. Quindi entrava in gioco l'Opera con la sua macchina organizzativa per concordare coi sindaci dei comuni interessati la disponibilità di locali e spazi, per reclutare il personale di sorveglianza e assistenza e per definire le modalità delle forniture di viveri, medicinali ed altri materiali utili alla vita in comunità. La permanenza in villeggiatura oscillava attorno ai 20/30 giorni con turni, doppi, riservati ai soli maschi ed alle sole femmine. Preliminare allo svolgimento effettivo delle colonie era la scelta dei luoghi ove ospitare i fanciulli. L'offerta comunque consentiva di scegliere, ogni anno, tra una colonia marina a Grado ed una montana in località della Provincia di Udine (Forni di Sopra, Pontebba, Mione di Ovaro, Malborghetto - Valbruna, Bagni di Lusnizza) e pure di quella di Trento (Fiera di Primiero). La colonia di Grado disponeva di strutture dedicate di proprietà del comune mentre in montagna i fanciulli erano alloggiati nelle scuole elementari delle varie località oppure in edifici dedicati. Prima della partenza l'Opera si curava di avvisare gli enti proprietari delle strutture per sondarne la disponibilità e le prefetture competenti per territorio (Gorizia per le colonie marine a Grado e Udine e Trento per quelle montane) che rilasciavano



La chiesa di San Carlo Borromeo del Seminario Teologico Centrale

appositi decreti di autorizzazione. Il personale di assistenza e sorveglianza era «reclutato» e retribuito dall'Opera stessa. Nel primo caso l'Opera sceglieva di affiancare ad assistenti qualificate (munite di appositi titoli di studio) con vari anni di servizio studentesse e neodiplomate dell'istituto magistrale che potevano così svolgere un tirocinio utile alla ventura carriera. I criteri di selezione erano ovviamente improntati al massimo rigore nella considerazione delle caratteristiche personali e professionali delle candidate. Il personale di servizio di cucina, di cura degli edifici e infermieristico parimenti rispondeva a precisi requisiti di capacità ed affidabilità. Erano inoltre stabiliti contatti con medici condotti locali per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza sanitaria. Al detto personale si aggiungevano anche dei sacerdoti incaricati della cura spirituale dei gruppi. La Pontificia Opera di Assistenza forniva le di-

rettive generali sullo svolgimento e le finalità delle villeggiature. Queste si articolavano in varie occasioni di svago per i fanciulli come giochi, passeggiate, visite guidate, canti ma erano contemplati anche momenti di riflessione e spiritualità guidati dagli ecclesiastici. La partenza ed il rientro delle corriere dei giganti a Gorizia, e durante le tappe per raccogliere i partecipanti che attendevano nei paesi lungo il percorso, erano occasione di particolari festeggiamenti appunto per dare risalto alle iniziative; nella serie «Raccolta fotografica» dell'archivio storico sono disponibili molte immagini in bianco e nero scattate in quelle circostanze.

Del resto erano gli anni (inizi Cinquanta - fine Sessanta) in cui la società italiana pian piano si lasciava alle spalle i disastri e le sofferenze degli anni di guerra ed entrava in una nuova stagione all'insegna della stabilità politica, di un certa sicurezza economica e del desiderio sempre più diffuso di concedersi almeno una volta l'anno un breve periodo di vacanza. E la fase di piena espansione turistica che caratterizzavano Grado e le località di montagna è un chiaro indice di questa tendenza. Lungo questa lunghezza d'onda si mosse anche l'Azione Cattolica diocesana organizzando a sua volta colonie «parallele», per lo più montane, riservate agli iscritti alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica ed alla Gioventù Femminile diocesane.

L'intensa ed impegnativa attività «coloniale» proseguì entro l'arcidiocesi, attraverso carte recanti ancora l'intestazione «Opera Diocesana di Assistenza» anche dopo il 1970 quando papa san Paolo VI decise di chiudere la stagione della Pontificia Opera di Assistenza sostituendola, nel compito dell'assistenza caritativa a cura della Chiesa, con la Caritas, e le sue emanazioni diocesane, guidata dalla Conferenza Episcopale Italiana.

E proprio sul finire degli anni Settanta l'Opera diede il suo appoggio, sostenuta anche dall'Azione Cattolica diocesana, tra l'altro



alla campagna quaresimale di sensibilizzazione «Un pane per amor di Dio», promossa dall'episcopato triveneto verso il problema della fame nel mondo, e a varie raccolte di fondi a favore delle popolazioni colpite dalle carestie in Biafra e India. Un impegno particolarmente emergente fu poi la raccolta di generi di prima necessità per gli alluvionati del 1966. Di particolare rilevanza anche il pellegrinaggio a Roma riservato ai lavoratori isontini nel 1968 e guidato personalmente dall'arcivescovo mons. Pietro Cocolin.

L'archivio storico dell'Opera custodisce anche carte appartenute alla Delegazione diocesana di Gorizia dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (O.N.A.R.M.O.). Questa, fondata a livello nazionale nel 1926, era articolata in delegazioni regionali e delegazioni appunto diocesane che agivano in stretto contatto, almeno dall'immediato dopoguerra, proprio con le Opere Diocesane Assistenza. Anche nel caso di Gorizia, dunque, sebbene in un quadro che ne riconosceva formalmente l'indipendenza, era l'Opera a dirigere e coordinare le varie attività O.N.A.R.M.O. ed a mantenere i contatti con la sede centrale. In più il presidente dell'Opera svolgeva anche le funzioni di delegato diocesano dell'O.N.A.R.M.O.: nel caso dell'arcidiocesi goriziana le cariche erano di appannaggio di don Mario Pini.

La prima presenza di attività riconducibili all'O.N.A.R.M.O. entro l'arcidiocesi sembra risalire al 1943 presso il cantiere, il porto ed altre realtà produttive di Monfalcone. In tal senso infatti va la prima relazione reperita sull'attività svolta presentata al presidente diocesano O.N.A.R.M.O., mons. Cristoforo Maria Monti, da parte del padre cappellano del convento francescano annesso al Santuario della Beata Vergine Marcelliana di Panzano. Secondo lo statuto del 1947 i compiti delle delegazioni diocesane dell'O.N.A.R.M.O. si articolavano in: elevazione spirituale, morale e sociale dei lavoratori e dei loro famigliari,

assistenza ai lavoratori ed ai famigliari «nelle diverse contingenze derivanti da situazioni sociali e di lavoro», istruzione culturale e professionale da offrirsi ai lavoratori assieme ad occasioni di «sana ricreazione educativa». Per rendere concreti questi obiettivi l'O.N.A.R.M.O. si avvaleva dell'aiuto del Corpo Assistenti Sociali (per quanto riguarda l'assistenza sociale), del Corpo Assistenti Sanitarie diplomate (per quanto riguarda l'assistenza sanitaria). Tramite propri organi appositamente costituiti si offriva assistenza medico-legale, istruzione professionale e culturale, assistenza economica. Per quanto riguarda invece l'assistenza religiosa e morale l'impegno dell'O.N.A.R.M.O. tramite il Corpo dei Cappellani del Lavoro era quello di coordinare ed indirizzare l'opera dei sacerdoti appositamente incaricati, appunto, di svolgere la loro pastorale negli ambienti di lavoro. Qui i cappellani effettuavano visite, si accostavano ai lavoratori, ne ascoltavano le esigenze ed i problemi. Inoltre presso alcuni luoghi di lavoro erano operativi dei centri aziendali O.N.A.R.M.O. con l'apposito scopo, ed il concorso di zelatori e zelatrici, di promuovere ed organizzare la formazione religiosa degli operai, formazione che passava anche attraverso apposite conferenze aziendali, ritiri e momenti di incontro definiti come «Apostolato di massa», cioè celebrazioni natalizie e pasquali, celebrazioni mariane, feste patronali, commemorazione dei lavoratori defunti. Come già anticipato tramite apposite convenzioni e tramite personale diplomato e regolarmente retribuito l'O.N.A.R.M.O. diocesana si impegnava anche allo svolgimento del servizio di assistenza sociale, o meglio di patronato, presso alcuni luoghi di lavoro: su tutti si possono citare i Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone; qui le assistenti sociali erano tre. Infine l'O.N.A.R.M.O. collaborava anche a fornire un servizio di refezione a favore dei lavoratori impiegati nei cantieri scuola.